

## CAPITOLO 3

### LA FUGA

Dopo una piacevole estate colma di attività come snorkeling, sci d'acqua e correre dietro le ragazze, ritornai a New York. La mamma aveva trovato una scuola privata di nome Bentley frequentata soprattutto da bambini di famiglie ebreë. Le ragazze associavano qualsiasi ragazzo dell'esercito con il fascino ed eccomi qui, un esemplare perfetto, fisicamente in forma, abbronzato e sicuro di sé. I ragazzi mi rispettavano perché sapevo combattere, ma questa nuova posizione divenne la mia rovina. Avevo disperatamente bisogno di essere amato e accettato e ben presto caddi nelle cattive abitudini. Come prima cosa iniziai a rubare una sigaretta ogni giorno dalla scorta di mia madre in modo da poter uscire e fumare con gli altri ragazzi prima di andare a scuola. Ma non mi fermai qui. Iniziai a prenderne due al giorno per fumarne una anche mentre tornavo a casa e ben presto cominciai a rubare dei soldi per comprarne un pacchetto tutto per me.

Avrei fatto qualsiasi cosa che i miei amici mi avessero sfidato a fare. Una volta, a Miami, sono persino saltato giù da un ponte nella baia. Quanto più folle diventavo, tante più attenzioni ricevevo e i ragazzi cominciarono a chiamarmi "il selvaggio".

I miei voti peggiorarono progressivamente, fino a quando mi ritrovai di nuovo fuori controllo e molto infelice.

Un giorno dopo la scuola, il nostro gruppo si era fermato alla fermata del bus per fumare e parlare. Due ragazze erano molto carine e volendo farmi notare, dissi d'impulso: "Questa scuola è una vera scocciatura. Non succede mai nulla di eccitante da queste parti. Penso che scapperò".

Una piccola biondina di nome Lou, bisbigliò: "Oh, no, Doug! Non puoi farlo. Dove andresti?" – chiese con gli occhi spalancati per la preoccupazione.

- Cosa ti piacerebbe fare per fare soldi? – chiese la bella brunetta con carnagione color crema.

- Ma no, non scapperà. Sta parlando a vanvera – mi sfidò Rod.

A Rod, un tipo un po' bullo, non piacevano tutte le attenzioni dirette a me. Prima che me ne rendessi conto, mi ero ritrovato all'angolo e l'unica via d'uscita era farlo o essere deriso. E questo naturalmente era impensabile.

Quella notte rimasi sveglio a pianificare il da farsi. Sapevo dove la mamma nascondeva i suoi soldi, così presi 300\$, salii su un bus diretto a nord verso luoghi a me ben conosciuti. Camminai su per le colline vicino all'accademia militare dove mi accampai per alcuni giorni. Potevo vedere gli edifici della scuola dal mio accampamento e desideravo tornarci. Ogni giorno nei boschi mi sentivo sempre più solo fino a quando mi arresi e ritornai a casa. Almeno nessuno poteva ridere di me. Guardando indietro, mi chiedo come ho potuto far soffrire in quel modo i miei genitori ma, in quel momento pensavo che a nessuno importasse di me, quindi gli altri non importavano a me.

La mia prima fuga risvegliò in me l'idea di un'avventura vera e ben presto cominciai a preparare un nuovo piano. Con una coppia di amici sarei andato in Messico, dove avremmo potuto fare tutto ciò che ci piaceva, sostenendoci coltivando l'erba. Avevo un amico che mi piaceva particolarmente. David McLean, un ragazzo dell'India, aveva una carattere accattivante, un bel aspetto e un sorriso solare con il quale attraeva le ragazze come il miele attira le api. Stare con lui mi faceva sentire apprezzato. Anch'io gli piacevo per i miei modi folli e audaci, quindi, stando insieme, ci sentivamo a nostro agio. Però avevamo bisogno di una terza persona, ma chi?

“Chiediamo a Victor” suggerì David. “Ho sentito che anche lui vuole fuggire!”

“Non lo so” dissi. “A me sembra un imbranato.” Ma considerando le poche possibilità, alla fine decidemmo di chiedere a Victor e vedere se fosse stato interessato. L'idea gli piacque.

“Portate i vostri passaporti” dissi loro. “ Non vogliamo avere problemi col governo messicano.”

“Dove prenderemo i semi per far crescere l’erba?” chiese Victor  
“Nessun problema” lo rassicurai. “Conosco un amico che mi venderà abbastanza semi per avviare una fattoria. Il problema sarà come portarlo nel paese senza essere scoperti.” Discutemmo su diverse idee, ma alla fine ne trovammo una che ritenevamo fosse la soluzione perfetta. Facemmo un buco tra le pagine di una Bibbia e li nascondemmo i semi. All’inizio ci sembrava un sacrilegio, ma poiché nessuno sollevò obiezioni, la mia coscienza si tranquillizzò.

Il piano fu preparato attentamente e finalmente arrivò il giorno della partenza. “Ci incontreremo alla stazione ferroviaria” dissi loro. “Indossate bei vestiti e vestitevi accuratamente. Ci scopriranno subito se ci vestiamo come dei fuggiaschi.”

Ma Victor non voleva saperne. Quando ci incontrammo alla stazione, indossava un vecchio cappotto dell’esercito, un cappello sporco da meccanico e dei jeans logori. Portava le sue cose in un fagotto sulla schiena. Mancava solo un cartello con la scritta: “Io sono un fuggiasco”.

Comprammo i biglietti e ci mettemmo in fila ad attendere il treno. Mentre aspettavamo, tre poliziotti si avvicinarono a noi. Io trattenni il respiro, ma passarono oltre vicino a David e poi fecero un giro intorno a Victor. Iniziarono a fare domande. David e io facemmo finta di non conoscerlo e salimmo sul treno con gli altri passeggeri. Trovammo un posto e ci sedemmo.

“Wow! Abbiamo rischiato grosso. Avevi ragione su come vestirsi. Non ci hanno nemmeno guardato!” disse sottovoce David. Per un paio d’ore tutto filò liscio parlando sottovoce ma la nostra libertà ebbe vita breve. In una piccola città della Pennsylvania, alcuni investigatori della polizia salirono sul treno e percorsero lentamente il corridoio della nostra carrozza.

“Ci stanno cercando” sussurrai a David. “Usciamo da dietro”. Ma altri agenti ci stavano attendendo lì. Senza alcuna difficoltà ci avevano riconosciuti. Victor ci aveva traditi dicendo agli agenti i

nostri nomi, il nostro piano e il nostro aspetto. Presto ci trovammo in prigione con un bambino di dieci anni che aveva ucciso una vecchietta con una mazza da baseball per i soldi. Il solo fatto di guardarlo mi faceva accapponare la pelle.

Un uomo al carcere minorile ci trattò con grande gentilezza, ma mi dispiace non aver apprezzato i suoi sforzi. Essendo un cristiano, cercò di parlarci di Dio e del Suo amore, ma io ero così pieno di pregiudizi dopo aver sentito i miei amici parlare contro il cristianesimo che non volevo sentire ciò che stava dicendo.

Eravamo rimasti nel carcere minorile per circa due giorni, quando sentimmo la chiave nella serratura. La porta si aprì e c'erano due agenti ben vestiti. "Prendete le vostre cose, ragazzi. Si torna a casa. Le vostre mamme con alcuni agenti vi verranno a prendere all'aeroporto di New York, quindi non cercate di fare i furbi."

Il nodo allo stomaco se ne andò e un senso di sollievo pervase la mia mente. Non volevo affrontare la mamma con gli agenti ma forse qualcosa sarebbe saltato fuori.

Quando ci imbarcammo sull'aereo, ci restituirono i nostri soldi e i nostri effetti personali. Wow! Che mossa stupida! Era tutto quello di cui avevamo bisogno.

All'aeroporto di New York, mentre gli assistenti posizionavano le scale vicino all'aereo, la hostess sbloccò la porta e l'aprì e potemmo vedere delle persone che attendevano all'interno. David e io uscimmo in fila con tutti gli altri passeggeri ma al posto di entrare nel terminal, oltrepassammo le transenne e cominciammo a correre.

Ci aspettavamo di sentire la sirena della polizia o qualche tipo di rumore, ma sembrava che nessuno ci avesse notato. Fermammo un taxi e ci dirigemmo alcune miglia a nord. Guardavamo il tassametro scorrere veloce e ci scambiammo uno sguardo preoccupato..

"Ci lasci alla stazione dei treni" dissi al taxista. "Non desideriamo usare tutti i nostri soldi per pagare il taxi" dissi sottovoce a David. "Il treno non costa tanto".

“Bene” disse David “ma dove andremo?”

“Penseranno che siamo andati di nuovo verso sud” dissi.

“Andiamo a nord! Che ne dici di Haverstraw? Ho sentito che è una bella cittadina. Possiamo comprare un po’ di attrezzatura da campeggio e da lì continueremo verso le montagne.”

“Ci sto!” confermò David. Comprammo i biglietti e salimmo sul treno.

A Haverstraw mettemmo insieme i nostri soldi e comprammo una tenda e un sacco a pelo. Si fece buio presto e mentre attraversavamo un cimitero, sentivo forte il battito del cuore pulsare nelle mie orecchie. Sentii un formicolio alla nuca mentre mi si rizzavano i capelli.

C'erano molte strane contraddizioni su ciò che mi era stato insegnato. Da un lato mi era stato detto che non esiste nessun Dio, che tutto è solo un grande fandonia, senza vita dopo la morte. Dall'altro lato le stesse persone mi avevano detto che esisteva un lato mistico della vita – un intero mondo spirituale. Capitava che a casa nostra avessimo sedute spiritiche per comunicare con i morti. Questo, oltre a tutti i film horror che avevo visto mentre crescevo, non aiutava la situazione. Ero sicuro che non saremmo mai sopravvissuti camminando attraverso un cimitero di notte, specialmente con la luna piena. Continuavo ad immaginare che un lupo mannaro o un vampiro saltasse fuori da terra e ci buttassee dentro.

Non avevo letto Ecclesiaste 9:5 nella Bibbia, che dice: “I viventi infatti sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla” – o il versetto 10, che dice che “nello Sceol non c'è sapienza”. Inoltre non sapevo che Gesù disse che i morti avrebbero dormito fino alla resurrezione che avrà luogo alla fine del mondo. Tirai un sospiro di sollievo quando fummo ad una distanza sufficiente da quelle lapidi.

Mentre la luna saliva sempre più in alto, proseguimmo e trovammo un sentiero che portava alla montagna. Più salivamo più sprofondavamo nella neve ma essendo ragazzi di città, non ci rendevamo conto che la neve sarebbe stata sempre più profonda

e che in cima avrebbe fatto più freddo. Alla fine arrivammo in una piccola radura tra gli alberi, dove lasciai cadere la tenda.

“Questo posto è perfetto” dissi ansimando.

“Sì, sono d’accordo” disse David. “Qui nessuno ci troverà, sono distrutto e ho freddo”.

Organizzammo il montaggio della tenda. La luce che la luna rifletteva sulla neve ci forniva un po’ di chiaro e presto la tenda fu pronta. Con il “tetto sopra le testa”, i nostri pensieri si rivolsero alle nostre pance vuote. Sebbene le nostre dita fossero rigide dal freddo, riuscimmo lentamente ad aprire una lattina di fagioli e a scaldarla su un fornello.

“Lascero acceso il fornello” disse David dopo aver finito di mangiare. “Forse riscalderà un po’ la tenda”. Entrambi ci infilammo nell’unico sacco a pelo completamente vestiti. A poco a poco ci riscaldammo e sebbene ci sentissimo molto a disagio, alla fine cademmo in un sonno profondo.

Eravamo andati a letto presto ma un paio di ore più tardi ci svegliammo in una pozzanghera di acqua gelata. Il calore della fiamma combinato con quello dei nostri corpi aveva sciolto la neve sotto la tenda, così ci ritrovammo completamente bagnati. Con fatica uscimmo dal sacco a pelo e ci guardammo l’un l’altro. I nostri denti battevano dal freddo e i nostri vestiti bagnati aderivano ai nostri corpi.

“Non so tu” dissi a David “ma io me ne vado da qui”.

“Sono d’accordo” rispose. “Ma cosa ne faremo della tenda e del sacco a pelo? “Li lasciamo qui” dissi. “Il sacco a pelo è bagnato e pesante e ho troppo freddo per smontare la tenda. Muoviamoci”.

Percorremmo un sentiero di montagna coperto da un paio di centimetri di neve appena caduta. Non riuscivo a ricordare di essere mai stato tanto infelice e di avere così freddo. Alla fine raggiungemmo la città e l’unica cosa ancora aperta era un piccolo bar-ristorante. Assaporavamo con desiderio il tepore dell’interno.

“Entriamo e scaldiamoci” dissi. Entrammo e ci guardammo attorno. Avevamo visto un tavolo da biliardo sul retro della stanza e un paio di clienti seduti su sgabelli da bar che mangiavano hamburger e patatine fritte. Smisero di mangiare e guardarono nella nostra direzione. Sono sicuro che sembravamo come qualcosa che il gatto avesse trascinato all’interno ma eravamo troppo affamati e infreddoliti per preoccuparcene.

Ci sedemmo sugli sgabelli e ordinammo da mangiare. Avevo in tasca meno di 10 dollari ma era sufficiente per un pasto e per risparmiare qualcosa. Ordinai un hamburger e una doppia porzione di patatine fritte. Divorai l’hamburger senza quasi masticarlo. Quando iniziai a mangiare le pattatine, smisi di tremare e mi sentii ancora meglio dopo aver acceso un paio di sigarette. Iniziammo a parlare sottovoce.

“Questo posto è bello e accogliente” dissi a David. “Restiamo qui. Non voglio uscire fuori con quel freddo”.

-“Ma come?” chiese. “Presto chiuderanno e allora dovremo andarcene”.

“Giochiamo a biliardo” suggerii. “ Hai ancora dei soldi?”

“Sì, un po’ ” rispose David.

“Bene” dissi. “Allora giochiamo fino all’ultimo centesimo. Penseremo a qualcosa”

Giochammo a biliardo e fumammo sigarette fino all'orario di chiusura. A quel punto i nostri vestiti si erano asciugati e il mondo sembrava più luminoso. Il proprietario si avvicinò a noi “Ora di chiudere, ragazzi” disse, quasi scusandosi. Ci guardammo senza speranza..

“Non possiamo” sbottò David. “Voglio dire, non abbiamo alcun posto dove andare.”

“Sì. Siamo alla ricerca di un lavoro” mentii. “Siamo stati licenziati a New York e non abbiamo soldi per un hotel.”

Il proprietario non sapeva cosa dire. Dopo una lunga pausa, disse “Aspettate un minuto.” Se ne andò in cucina, dove sua moglie era occupata a mettere a posto. Presto ritornò.

“Vi piacerebbe rimanere con noi qualche giorno? Possiamo darvi da fare qualche lavoretto. Nel frattempo potrete trovare qualcosa.”

Accettammo con gratitudine la sua offerta, felici per la promessa di avere letti caldi e asciutti e cibo.

Ma la nostra nuova casa durò pochi giorni. Avevano capito la verità e ci avevano segnalato alle autorità come fuggitivi. La polizia venne a prenderci per accompagnarci alla stazione e non era il caso di tentare di ingannarli. Avevano a che fare con fuggitivi ogni giorno. Presto capirono chi eravamo e contattarono i nostri genitori. La madre di David venne a prenderlo il giorno seguente, mentre un poliziotto mi scortò all'aeroporto per rimandarmi a New York, dove la mamma mi stava aspettando.

“Grazie, agente”, disse la mamma. Notai che era davvero addolorata e arrabbiata. “Doug, come hai potuto farmi questo? disse piangendo.” Ho fatto tutto il possibile per te. Non ce la faccio più. Andrai a vivere con tuo padre! Ho già acquistato il biglietto. Il tuo aereo parte tra un'ora.”

Un pesante silenzio scese tra noi mentre attendevamo il mio aereo. Mi dispiaceva per lei. Portava gli occhiali da sole ma potevo vedere i suoi occhi rossi e gonfi. Ci salutammo in modo freddo e salii a bordo dell'aereo. Una volta seduto, con sguardo perso fuori dal finestrino bruciavo di rabbia per me stesso e per il mondo. L'unica cosa che non desideravo in questo momento era vivere con mio padre. Lui era troppo severo.

Arrivai di cattivo umore e depresso e presto mi sentii un estraneo in casa di mio padre. Non potei fare a meno di essere geloso della mia matrigna Betti e di suo figlio. Lei cercò di essere gentile con me, ma non le diedi alcuna possibilità. Mi sentivo così non amato e non desiderato che resi triste anche la loro vita. Alla fine Betty lanciò un ultimatum a mio padre:

- O se ne va lui, o me ne vado io.

Nessuno sembrava essere veramente sorpreso!



Così, papà mi trasferì in un hotel di sua proprietà e ogni giorno mandava un'auto a prendermi. In base al nuovo accordo, lavoravo mezza giornata per lui negli hangar dell'aeroporto e l'altra mezza giornata andavo a scuola. Mi sentivo come uno schiavo senza voce in capitolo riguardo alla mia vita, che odiavo tanto.

Ben presto papà iniziò a ricevere telefonate dal preside della scuola circa una volta la settimana che gli comunicava che avevo marinato la scuola, che non svolgevo i compiti o che ero indisciplinato. Allora papà mi prendeva, mi portava fuori a cena e parlavamo. Mi piaceva quando parlava con me. Sentivo che gli importava davvero ma aveva difficoltà ad esternare i suoi sentimenti.

Comunque papà fu irremovibile su una cosa. Mi disse che se non avessi cambiato atteggiamento, il prossimo passo sarebbe stato il riformatorio ed ero certo che l'avrebbe fatto. Tentai di collaborare per un po', ma alla fine non lo sopportai più. Scappai di nuovo.

Ma i guai arrivarono prima della fine della giornata. Il mio amico Joe ed io decidemmo di andare a nuotare nell'oceano. Nessuno di noi aveva un costume da bagno, ma era buio quindi facemmo il bagno nudi. Nuotammo e giocammo sulle onde per circa mezz'ora. Poi dissi: "Ho fame. Prendiamo i nostri vestiti e andiamo in quella vecchia casa abbandonata sulla spiaggia laggiù. Resteremo lì fino a quando non ci saremo asciugati"

Uscimmo dall'acqua, raccogliemmo i nostri vestiti e ci dirigemmo verso la vecchia casa. La porta scricchiolò mentre l'aprivamo. La chiudemmo dietro di noi e attraversammo la casa.

"Si sta alzando il vento" disse Joe. "Senti come sbattono queste vecchie persiane."

"Sì, l'ho notato anch'io" risposi. "Diamo un'occhiata in giro e vediamo se troviamo qualcosa da usare come asciugamano. Dobbiamo rivestirci prima che arrivi qualcuno per vedere chi fa

tutto questo chiasso.” Cominciammo a controllare le stanze per vedere cosa si poteva trovare, quando improvvisamente dalla porta entrarono due poliziotti.

Non sono orgoglioso di dire che fui arrestato per atti osceni in luogo pubblico. Avrei voluto morire per l'imbarazzo, ma mi dimostrai coraggioso. Ci portarono alla stazione di polizia e ci interrogarono cercando di scoprire la nostra identità, ma io in qualche modo riuscii a nasconderla. Sapevo che mi avrebbero consegnato a mio padre appena scoperto chi era e questa era l'ultima cosa che volevo. Così dissi loro che mi chiamavo Adam Fisher e che ero di New York. Rimanemmo in prigione per circa una settimana.

Iniziai a chiedermi se non avessi fatto un errore. I ragazzi bianchi in questa prigione erano in minoranza e i neri e i cubani erano piuttosto duri con noi, ma resistetti. Ogni giorno gli ufficiali mi interrogavano, fino a quando un giorno involontariamente diedi il nome di una scuola che un tempo avevo frequentato. In poche ore avevano capito chi ero e quindi avevano chiamato mio padre. Sospirando salii nella sua nuova Lincoln. Mentre papà guidava, non pronunciò nemmeno una parola, ma intuivo che gli scherzi erano finiti.

La mamma era sempre pronta a trovare una soluzione, così dopo aver discusso la mia situazione con papà, disse:

“Lui ha bisogno di una scuola in cui possa esprimersi.” Disse.

“Ho trovato una scuola chiamata Pinehinge. È una scuola libera sperimentale nel Maine. La loro filosofia è che i bambini imparano ciò che è importante per loro. Sai bene che Doug non studierà mai le materie che non lo interessano. Questa scuola è fatta su misura per lui.”

Sebbene papà preferisse per me una scuola con disciplina rigida, si lasciò convincere. Dopotutto, neanche le sue idee avevano funzionato.